

«Davvero il Signore è risorto!»

(Lc 24, 34)

«Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Èmmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.

Ed egli disse loro: Che cosa sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?

Si fermarono col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?

Domandò: Che cosa?

Gli risposero: Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali

affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto.

Ed egli disse loro: Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?

E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino.

Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede a loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone.

Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 13-35).

Fortunati quei due discepoli che incontrano lungo il cammino il misterioso Viandante.

Un dubbio atroce aveva attraversato la loro mente: con la morte del Maestro sembrava che tutto fosse finito e la morte avesse detto l'ultima parola sul profeta «*potente in opere e parole*».

I miracoli non erano serviti a niente! I sommi sacerdoti e i capi non avevano creduto in lui.

Anch'essi, pur essendo discepoli, di fronte all'enig-

ma della morte di Gesù di Nazareth, si erano trovati disarmati e impotenti.

A nulla era valsa l'assicurazione del Maestro che il terzo giorno sarebbe risorto.

Il racconto delle donne, che erano andate al sepolcro, aveva avuto il potere di turbarli, non di convincerli. Avevano perfino rinunciato a tentare una verifica più profonda sull'attendibilità di quelle notizie. Ciò dimostra che, per loro, la Risurrezione era un fatto del tutto imprevedibile, anzi ben difficile da accettare dopo una morte tanto violenta.

In Israele c'era sì una certa fede nella risurrezione, ma in prospettiva escatologica, alla fine del mondo. I tre anni passati con il Maestro li avevano fatti sognare una liberazione immediata, che loro avevano interpretato in chiave religiosa e politica.

Invece, i suoi nemici lo avevano catturato e il patibolo della croce aveva messo termine ad ogni speranza: il sepolcro era stato chiuso e sigillato su quel corpo martoriato.

Anche noi, uomini del Duemila, di fronte al grande enigma provocato dalla morte delle persone care, rimaniamo tristi e confusi, come i due discepoli, e forse spesso siamo tentati di ripiegarci verso i sentieri che conducono allo scetticismo, alla disperazione o addirittura all'incredulità.

La crisi di Fede non ha risparmiato nessuno, neanche i sacerdoti e i religiosi di questa Chiesa moderna che, dopo il Concilio Vaticano II, ha conosciuto l'esodo dolorosissimo di tanti sacerdoti e religiosi, dalla loro missione e dalla loro vocazione. Gli specialisti di sociologia religiosa hanno tentato una spiegazione attendibile di questo fenomeno insolito nella lunga storia della Chiesa, e hanno scritto che la percentuale maggiore degli intervistati ha dichiarato di essersi arresa «per crisi di fede».

A ben guardare questo «*aver posto mano all'aratro*

e aver girato lo sguardo all'indietro» (cf. Lc 9, 62) assomiglia molto all'esodo da Gerusalemme dei due di Emmaus dopo la fine del Maestro.

La crisi di Fede non può essere originata dallo stesso scetticismo che imperversava nel cuore dei due discepoli in seguito alla sconfitta del Calvario?

La perdita del significato trascendente ed escatologico dell'esistenza umana, che la morte sembra sanare definitivamente, non sta alla base di ogni mancanza di Fede?

Ogni peccato non è un afferrare l'attimo, spremere tutta la seducente ebbrezza, senza guardare oltre, nello sguardo di Dio che ci guida?

Ogni peccato è la scelta del "qui e subito" senza l'aldilà, senza lasciare a Dio la ricompensa; è un chiudersi nell'immanente, negando implicitamente l'esistenza della vita trascendente.

Mi hanno colpito molto le parole che Giovanni Paolo II ha pronunciato durante l'incontro per il Giubileo degli artisti (18.02.2000):

«Il Giubileo è Cristo! È lui la nostra salvezza e la nostra gioia, è lui il nostro canto e la nostra speranza. Chi entra in questa Basilica per la Porta Santa, lo incontra innanzitutto volgendo gli occhi alla Pietà di Michelangelo, quasi confondendo lo sguardo con quello di Maria nel suo abbraccio al corpo senza vita del Figlio. Quel corpo martoriato, e pur dolce, del *"più bello tra i figli dell'uomo"* (Sal 45, 3), è sorgente di vita.

Maria, figura dell'umanità nuova, essa stessa salvata, lo consegna a ciascuno di noi come seme di risurrezione. Noi infatti – come ci insegna l'apostolo Paolo – *"per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova"* (Rm 6, 4).

Il Giubileo ci chiede di accogliere questa grazia di risurrezione così che essa penetri in tutte le pieghe della nostra vita, risanandola non solo dal peccato, ma anche dalle scorie che esso lascia in noi persino dopo che ci siamo riconciliati con Dio... La conversione del cuore è, per così dire, opera d'arte comune dello Spirito e della nostra libertà».

Il Santo Padre, dunque, afferma che la liberazione dal peccato esige la partecipazione al corpo glorioso di Cristo che diventa per noi germe di risurrezione. È come dire che la negazione di immortalità, implicita nel peccato, viene vinta con la partecipazione alla vita divina che ci dona Cristo Risorto. Conviene fermarci a meditare su alcuni punti che scaturiscono dal passo evangelico proposto.

- «Tu solo sei così forestiero da non sapere?».
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- Varcare le soglie del tempo.
- Stile di Parasceve.

***«Tu solo sei così forestiero
da non sapere?»***

(Lc 24, 18)

Nonostante che Gesù avesse dato ripetute prove che il Padre parlava e operava in Lui, il racconto dei due pellegrini è desolato: «*Noi speravamo che...*» (Lc 24, 21).

Il dato conturbante si imponeva: Gesù morto sulla croce. Avevano visto il suo respiro affannoso, il colpo di lancia. Avevano sperato fino all'ultimo che non accadesse, che da un momento all'altro scendesse dal patibolo. Lo speravano con tutte le forze. Avrebbe dato una lezione definitiva a quegli iniqui che lo sfi-

davano perché dimostrasse chi era: «*Scenda ora dalla croce perché vediamo e crediamo*» (Mc 15, 32).

Gli avrebbero creduto anche loro, sicuramente. Ed invece eccoli là a deriderlo e insultarlo, sicuri che non sarebbe successo nulla, che non avrebbe potuto farlo, che non ci sarebbe stata eccezione per Lui. Ed infatti nulla era avvenuto...

Lui non c'era più, era scomparso dalla scena dei viventi, come ogni uomo, come ineluttabilmente avviene sempre.

Non c'è nessuno che sia tanto forestiero quaggiù da non sapere che il dramma della vita, di ogni vita, è proprio questo, la morte!

C'è forse qualcosa di più desiderabile della vita?

Forse che non si fatica, non si tribola, non si geme, non si muore, pure per la vita?

Eppure «*davanti agli uomini stanno la vita e la morte*» (Sir 15, 17).

Tutti ci accorgiamo che i nostri giorni sono contati (cf. Gb 14, 5); che nessuno sfugge al valico della morte (cf. Eb 9, 27); che fin dal grembo materno i nostri passi, veloci o barcollanti, sono diretti verso la morte (cf. Sal 87, 16); e tutti dovremmo tener presente la truce realtà che non risparmia un solo cittadino:

«*Ricòrdati che la morte non tarderà*»
(Sir 14, 12).

«*Polvere tu sei e in polvere tornerai*»
(Gn 3, 19).

Può darsi che in certi periodi dell'esistenza, magari in una prolungata primavera, il problema della morte non ci commuova nel profondo. Ma viene la stagione delle malattie, delle incomprensioni, dell'oblio, dell'abbandono, della fine. E allora ci assale il bisogno di sapere qualcosa, di sapere con certezza se il destino della nostra vita si consuma nella tomba o prosegue oltre la morte.

Quale burla nascere, crescere, invecchiare, e... tutto unicamente per portare alla terra e ai suoi vermi carne da distruggere, vite da dissolvere nel nulla.

Nascere per morire?

Non valeva la pena.

Nichilismo spaventoso. Inaccettabile.

Come accettare una vita che ha come unica conclusione la morte? Perché mai faticare, lottare, costruire, se poi tutto sarà appianato dalla morte?

No, non è possibile vivere senza avere chiarezza circa la morte.

Uno dei pensatori e dei credenti più acuti della storia, Biagio Pascal, afferma:

«L'immortalità dell'anima è una cosa che ci interessa così vivamente e ci riguarda così profondamente che bisogna proprio aver perduto ogni sensibilità per restare nell'indifferenza di sapere che ne è.

Tutte le nostre azioni e i nostri pensieri devono prendere vie così diverse, a seconda che ci siano dei beni eterni da sperare oppure no, che è impossibile fare un passo con accortezza e con giudizio senza misurarlo con la visione di quel punto che deve essere il nostro ultimo obiettivo.

Per questo il nostro primo interesse e il nostro primo dovere consiste nell'illuminarci su questo punto da cui dipende tutta la nostra condotta...

Rifletteteci un poco, e ditemi se non è indubitabile che non c'è altro bene in questa vita, al di fuori della speranza d'un'altra vita, che non siamo felici se non a misura che ci avviciniamo ad essa e che, come non ci sarà più infelicità per coloro che avevano una piena sicurezza dell'eternità, così non ci sarà felicità per coloro che non ne hanno alcuna idea» (*Pensieri*).

Quanti pretesti sappiamo cogliere o inventare per non dare tempo alla riflessione più vitale, quella che

ci ricorda il perché ultimo della nostra persona, della vita in tutte le sue epoche.

Non dovrebbe questa essere la meditazione di sempre? Non dovrebbe deliziarci nelle ore della fatica e consolarci nelle ore lacerate? Non dovrebbe moderare i nostri bollori e darci quel senso di misura e di equilibrio che protegge la pace e la trasforma in gaudio?

Quando intorno a noi si diffonde odor di morte, quando ci si imbatte in un cadavere, quali luci ci possono soccorrere?

La ragione, se vuole, può scoprire tanti indizi o richiami che annunciano e assicurano – a loro modo! – che con la morte non tutto finisce. Ecco un breve e incompleto elenco degli **indizi** sui quali la filosofia antica e l'esperienza universale richiamano l'attenzione:

- l'orientamento stesso della persona, con il corpo che si drizza abitualmente verso l'alto;
- la ripugnanza al vuoto;
- l'anelito a salire sempre più;
- l'attaccamento alla vita di mano in mano che si invecchia;
- il culto pressoché universale per le creature umane defunte;
- l'aspirazione a sopravvivere;
- la ripugnanza della morte, ecc...

Non sono elementi da trascurare, perché stimolano a indagini sempre più impegnative sia nel campo della filosofia, sia nel campo della Fede.

Si arriverà, innanzitutto, ad ammettere che la parte migliore della persona, la cosiddetta 'anima', essendo spirituale, ha un sigillo di incorruttibilità.

Si scoprirà che la creatura umana detiene in sé un germe di immortalità.

No, non è del tutto fuor di luogo il pensiero dell'im-

mortalità, benché la falce della morte mieta ineluttabilmente ogni giorno.

A questo riguardo, ci viene in soccorso ancora una volta B. Pascal, con uno dei suoi limpidi ragionamenti, che smonta la sicumera di chi non vuol saperne di questi discorsi:

«Quali ragioni hanno per affermare che non si può risorgere? Che cosa è più difficile, nascere o risorgere? Che esista ciò che non è mai esistito oppure che continui ad esistere ciò che esiste? È più difficile venire all'esistenza che il ritornarvi? L'abitudine ci presenta facile la prima cosa, la mancanza di abitudine ci rende impossibile l'altra: è un modo volgare di giudicare!» (*Pensieri*).

Tuttavia la conquista filosofica – come diceva Platone – è sempre minata dal dubbio della non evidenza, e «soltanto una parola divina potrebbe salvarci dal naufragio della ragione».

Sfogliamo allora le pagine della Scrittura Sacra e troveremo che l'uomo non si trova da solo sull'abisso vita e morte.

Il dominio di Dio non conosce confini!

«Tu, Signore, hai potere sulla vita e sulla morte»
(Sap 16, 13).

*«Bene e male, vita e morte,
povertà e ricchezza, tutto proviene dal Signore»*
(Sir 11, 14).

Leggiamo nel Deuteronomio, parola del Signore:

*«Ora vedete che io, io lo sono
e nessun altro è dio accanto a me.
Sono io che do la morte e faccio vivere;
io percuoto e io guarisco
e nessuno può liberare dalla mia mano»*
(Dt 32, 39).

La Bibbia, basandosi sul fatto dell'essere stati noi creati a immagine e somiglianza con Dio, afferma il nostro futuro senza fine:

*«Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura»
(Sap 2, 23).*

Nonostante queste luci, il problema dell'aldilà nell'Antico Testamento ancora non è sufficientemente chiaro. Tanto che al tempo di Gesù se ne discuteva animosamente, e mentre i farisei affermavano la risurrezione, i sadducei la negavano categoricamente (cf. Mt 28, 23).

L'esigenza di incontrarsi con il Cristo si fa presente: o con Lui, o la disperazione.

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Gesù risponde a Marta dando di sé la più interessante definizione: *«Io sono la risurrezione e la vita»* (Gv 11, 25).

Conoscerlo così il Nazareno è di estrema importanza: ogni altra conoscenza di Lui si ricapitola e si sublima in questa, nell'essere Lui la Vita, la Risurrezione, ossia il Signore che sconfigge la morte e torna a vivere.

Ogni qualvolta il cupo pensiero trapassa la persona, è come un invito a cercare un rifugio, qualcosa in cui trovare scampo da un flagello così crudele, qualcuno che possa vincere per noi il terribile nemico della vita.

Ecco qui il bisogno insopprimibile di attaccarci a Chi ha potere sulla vita e sulla morte, ma come noi debba morire e possa parimenti risuscitare.

La storia dell'umanità conosce un solo Uomo che

abbia detto tanto di sé e lo abbia pienamente realizzato.

Questi è Gesù di Nazareth, che davanti a un amico in decomposizione, non si ritiene uno sconfitto, ma dichiara solennemente:

*«Io sono la risurrezione e la vita;
chi crede in me, anche se muore, vivrà;
chiunque vive e crede in me,
non morrà in eterno»*

(Gv 11, 25-26).

Poi, con la sua voce potente – la stessa che ha pronunciato il “fiat” della creazione e ha scatenato l’inarrestabile torrente della vita – con la stessa voce griderà: *«Lazzaro, vieni fuori!»* (Gv 11, 43).

Morto da quattro giorni, Lazzaro uscirà dal sepolcro vivo e sano.

Chi osò mai definirsi come il Messia si è definito? Chi potrà mai agire come Lui ha agito con siffatto nemico?

Anche a me, a te, a tutti noi condannati a morte, il Maestro domanda come alla sorella di Lazzaro:

«Credi tu questo?» (Gv 11, 26).

Se crediamo saldamente che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio, non possiamo dubitare della Vita eterna che ci attende, dal momento che il Maestro questa verità ha predicato, sigillando la parola con la santità della condotta, con i miracoli, soprattutto con la sua stessa Risurrezione.

La luce crepuscolare degli indizi esaminati dalla ragione, diventa crescente nelle pagine della Scrittura, e finalmente splende sfolgorante in Cristo Risorto.

Non più parole pronunciate da labbra umane, non più promesse sia pure garantite dalla Parola di Dio: la Risurrezione dona finalmente la soluzione defi-

nitiva agli interrogativi e alle attese umane. Lo scrive Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio*:

«L'incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo. La verità espressa nella rivelazione di Cristo... si apre a ogni uomo e donna che voglia accoglierla come parola definitivamente valida per dare un senso all'esistenza.

Ora, tutti hanno in Cristo accesso al Padre; con la sua morte e risurrezione, infatti, Egli ha donato la vita divina che il primo Adamo aveva rifiutato (cf. Rm 5, 12-15)...

Al di fuori di questa prospettiva, il mistero dell'esistenza personale rimane un enigma insolubile. Dove l'uomo potrebbe cercare la risposta ad interrogativi drammatici come quelli del dolore, della sofferenza dell'innocente e della morte, se non nella luce che promana dal mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo?» (n. 12).

Meditare, dunque, su quanto ci attende una volta giunti al traguardo finale è come meditare sul messaggio della Salvezza; è accettare il Vangelo; è gettare l'ancora nella Speranza che si fonda sulle promesse del Messia e sui meriti di Lui.

Sì, è questa conoscenza di Gesù che ci preme possedere chiara e vivida, senza intermittenze, senza offuscamenti di sorta: come è drasticamente sicura la nostra morte, non meno sicura deve essere la certezza della immortalità, della risurrezione, della Vita eterna.

Nell'ora in cui tutti ci lasciano, volenti o nolenti; nell'ora in cui ci si ritrova terribilmente soli, e forse abbandonati con un gesto di disprezzo... non cer-

cheremo l'Atteso dalle Genti? (cf. Ag 2, 8 volgt.: «*Et veniet desideratus cunctis gentibus*»).

Quale significato avrebbe diversamente questa esperienza di vita?

Oh, meno male, che Cristo Gesù, pur avendo vissuto un'esistenza da vero uomo, quindi anche Lui da condannato alla morte, ha dato il grande annuncio, il Vangelo della immortalità, come ne scrive l'Apostolo a Timoteo:

«Il salvatore nostro Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo»

(2 Tm 1, 10).

L'immortalità, l'eternità, la «vita venturi saeculi»! Come non parlarne? come fingere di ignorarla? come lasciarsi ottenebrare dal materialismo invadente, senza reagire con tutte le forze?

La meditazione che si attarda sul Cristo Risorto, che sale al cielo, e ci attende nel suo Regno di luce... come la meditazione che spiega il fine per cui siamo creature umane battezzate, non dovrebbe dare un significato pregnante, sempre attuale, sempre lusinghiero al nostro vivere?

La nostra nave, per quanto misera e forse sconquassata, dovrà approdare ai lidi eterni, dove l'attende il suo Signore:

«Non sia turbato il vostro cuore.

Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.

Nella casa del Padre mio vi sono molti posti.

Se no, ve l'avrei detto.

Io vado a prepararvi un posto;

quando sarò andato e vi avrò preparato un posto,

ritornerò e vi prenderò con me,

perché siate anche voi dove sono io»

(Gv 14, 1-3).

Un posto per noi, omuncoli, nullità, miserabili, spesso ottusi e ribelli al supremo Fine del nostro vivere figliuoli prodighi le mille volte...! Parrebbe impossibile, ma questo è il nostro destino di figli adottivi del Padre in Cristo nostro Redentore: questo è il segno dell'immenso Amore (cf. Gv 3, 16).

*«Il Padre ama il Figlio
e gli ha dato in mano ogni cosa.
Chi crede nel Figlio ha la vita eterna;
chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita,
ma l'ira di Dio incombe su di lui»
(Gv 3, 35-36).*

Senza il Risorto la morte sarebbe il prezzo della vita.
Infatti se il Maestro non fosse risorto, noi si vivrebbe per morire; la morte resterebbe il terribile prezzo della vita e nient'altro: motivo di tristezza indicibile e di... nero pessimismo.

Ma il Maestro ha vinto la morte.

Resurrexit sicut dixit. Alleluja!

Il Verbo facendosi uomo comunica alla natura umana, depauperata dalla colpa originale, il diritto a godere per i secoli eterni l'abbraccio nel Regno del Padre. Vita e morte acquistano, in questa prospettiva, un significato super-umano: l'una è per l'altra reciprocamente.

Perciò gridiamo il nostro sì alla vita!

Sì alla vita per la morte!

Sì alla morte per la vita!

Sì a Cristo, Signore della vita e della morte!

Lo gridiamo con san Paolo:

*«La morte è stata ingoiata per la vittoria.
Dov'è, o morte, la tua vittoria?
Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?...
Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria
per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo»
(1 Cor 15, 54-55.57).*

Così dobbiamo vivere il tempo e così vivere la morte. Diciamo il nostro sì al Cristo che vive, muore e risuscita.

*«Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso
e nessuno muore per se stesso,
perché se noi viviamo, viviamo per il Signore;
se noi moriamo, moriamo per il Signore.
Sia che viviamo, sia che moriamo,
siamo dunque del Signore.
Per questo infatti Cristo è morto
ed è ritornato alla vita:
per essere il Signore dei morti e dei vivi»
(Rm 14, 7-9).*

In Lui Risorto tutto è attratto, tutto ricapitolato, tutto è destinato a condividere la sua gloria.

Tutto, anche la corporeità.

Non aspettiamo invano la redenzione del nostro corpo! (cf. Rm 8, 23).

Scrivete il card. Carlo Maria Martini:

«Non c'è nulla più consolante del sapere che il nostro corpo risorgerà, che la morte e la conseguente separazione dalle persone care non è la parola ultima.

L'uomo è *humus*, viene dalla terra e ad essa ritorna. È mortale e cosciente di esserlo: questo lo rende umano. Tuttavia ritorna alla terra come un seme caduto dalla pianta, va là donde era venuto come promessa di vita.

La risurrezione non è semplice rianimazione di un cadavere che riprende a vivere, mortale come prima. È invece quella pienezza di felicità e di vita – non c'è felicità senza vita – a cui da sempre aspiriamo. È il compimento del nostro desiderio originale: diventare come Dio (cf. Gn 3, 5). Un desiderio purificato, ordinato e realizzato da Dio stesso in Cristo. Tutta la cultura è una sorta di macchina tesa ad affrancarsi dai limiti. L'uomo sente dentro di sé

l'ansia di affrancarsi dal limite ultimo per godere di un'esistenza libera dall'ipoteca della morte.

La risurrezione, centro della fede cristiana, riguarda proprio il *corpo* e si fonda sull'esperienza di Gesù risorto. La sua e la nostra risurrezione sono così intimamente connesse che non è vera l'una senza l'altra.

La risurrezione di Gesù, infatti, è *per noi*; è l'inizio della risurrezione universale dei morti.

L'intera storia è vista come un travaglio che genera la creatura nuova. E la stessa creazione attende con impazienza, "*geme e soffre nelle doglie del parto*", aspettando di venire alla luce della gloria dei figli di Dio, alla redenzione del corpo (cf. Rm 8, 19-24). Nulla a che fare con la teoria della reincarnazione che nega la risurrezione del corpo in quanto lo considera un peso da cui liberarsi» (*Sul corpo*, p. 113-115).

Il Pellegrino sconosciuto, che già tanta parte aveva conquistato del cuore dei discepoli di Emmaus, con una semplicità estrema, rivela ai due commensali la sua identità con un gesto che solo Lui poteva compiere: prende il pane, dice la benedizione, lo spezza e lo consegna loro.

Ritorna soave l'eco della promessa profetica risuonata nella sinagoga di Cafarnao:

*«Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo
e non bevete il suo sangue,
non avrete in voi la vita.*

*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue
ha la vita eterna*

e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»

(Gv 6, 53-54).

Questa è la Risurrezione: la carne e il sangue del Signore, il suo corpo risorto, la sua umanità gloriosa!

Così nell'Eucaristia si attua sempre nuovo il banchetto che ci fa partecipare alla meravigliosa realtà umano-divina di Gesù di Nazareth: pegno di immortalità futura non soltanto di una vita spirituale, ma dell'uomo, del corpo e dell'anima assunti nella pienezza divina (cf. Col 2, 9-12).

*«Con lui siete stati sepolti insieme nel battesimo,
in lui siete anche stati insieme risuscitati
per la fede nella potenza di Dio,
che lo ha risuscitato dai morti»
(Col 2, 12).*

Tutto questo mistero, questo miracolo, è a nostra disposizione, se non impediamo allo Spirito di Dio che è in noi (cf. 1 Cor 15, 10) di farci vivere alla maniera del Redentore Risorto.

Varcare i confini del tempo

Quaggiù siamo tutti **provvisori**.

Le nostre radici sono lassù nel Cielo.

Qui siamo in cammino.

Seguiamo le orme del Maestro, portando la nostra umile croce (cf. Mt 16, 24).

Così scrive l'Autore della Lettera agli Ebrei:

*«Anche Gesù,
per santificare il popolo con il proprio sangue,
patì fuori della porta della città.
Usciamo dunque verso di lui
fuori dell'accampamento
portando il suo obbrobrio,
perché non abbiamo quaggiù una città stabile,
ma cerchiamo quella futura»
(Eb 13, 12-14).*

Il nostro posto è lassù.

Qui siamo tutti di passaggio.

Non fabbrichiamo la casa sul ponte!

E... meno male che non siamo stati creati per vivere in eterno qui, in questa valle di pianto dove le lacrime segnano il tempo, ogni stagione, ogni avvenimento, dove il dolore è compagno inseparabile, come inseparabile è l'ombra che si attacca alla nostra persona.

Povero mondo pieno di ansie, di affanni, di sorprese, di pazzie, di violenza, di delusioni, di viltà, di bassezze, e poverissimi noi se qui dovesse fissarsi la nostra dimora per sempre!

Non mancano certo, le rose, ma quante spine ne sono il prezzo!

Lo diciamo per puro realismo.

Lo meditiamo per apprezzare di più la Grazia.

Ce ne ricordiamo reciprocamente per non ingannarci, per non tradirci gli uni gli altri (cf. Mt 15, 14).

Così, quasi spauriti per tanta caducità, cercheremo Colui che ha parole di vita eterna (cf. Gv 6, 68), e ci metteremo al suo seguito per salire alla Patria (cf. Ef 4, 8).

Guardandoci negli occhi, il Maestro ci rassicura con quelle stupende parole:

*«Io sono la luce del mondo;
chi segue me, non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita»*
(Gv 8, 12).

Veniamo dall'Eterno, apparteniamo all'Eterno, corriamo irrefrenabilmente verso l'Eterno.

Ecco perché sulla terra non troviamo mai completa soddisfazione.

Ecco perché le disillusioni sono il pane di ogni giorno.

Ecco perché la pigrizia ci mette in netto contrasto

con la dinamicità imposta a tutti dalla velocità del tempo.

Non è lecito sonnacchiare, poltrire, vegetare... mentre l'Eternità ci perseguita e ci obbliga a santificare l'attimo presente, a espiare prontamente, a riprendere quota ad ogni istante.

Il pensiero della morte, non giustifica affatto una rassegnazione passiva, un incrociare le braccia, un abbandonarsi alla fatalità; urge a fare, a fare presto e bene, a consumarsi per quel Dio, senza del quale non si spiega l'uomo, per il quale si nasce, si vive, si muore.

Quante cattiverie insegna l'ozio (cf. Sir 33, 28)...! Diamoci dunque da fare; non perdiamo tempo; non rincorriamo i sogni: viviamo a gloria e lode di Dio (cf. Fil 1, 11).

*«Egli, il Grande, al di sopra di tutte le sue opere...
Nel glorificare il Signore esaltatelo quanto potete,
perché ancora più alto sarà.
Nell'innalzarlo moltiplicate la vostra forza,
non stancatevi, perché mai finirete»
(Sir 43, 28.30).*

Indirizzando ogni attività, per quanto in apparenza insignificante, alla gloria di Dio, impieghiamo ogni attimo del nostro vivere nel modo migliore, il più redditizio: ci introduciamo, infatti, nell'obbedienza del Verbo-Carne, il quale per noi si fa servo, obbediente fino alla morte di croce, e per noi ottiene la risurrezione e la vita, il massimo di bene a cui possa anelare una creatura umana.

La fugacità impressionante dei nostri giorni la dobbiamo considerare dentro l'esperienza creaturale umana del Figlio di Dio, fatto Figlio dell'uomo: è tutta ordinata alla Risurrezione, non è una fuga senza una direzione, quindi una sconfitta, un annullamento, solo morte e seppellimento.

È il valico della Risurrezione.

Il Cristo nasce, vive e muore per risorgere: tutta la sua vita creaturale umana è Risurrezione.

Il Suo rapporto con la morte è tutt'altro dal nostro! Tutt'altro è il suo rapporto con il divenire e il fuggire del tempo!

Ma se accettiamo il misterioso evento della Risurrezione – il non accettarlo renderebbe vana la nostra Fede (cf. 1 Cor 15, 17-19) – lo dobbiamo credere e vivere con i sentimenti del Cristo, per il quale vita e morte, tempo ed eternità sono inscindibilmente uniti, come inscindibili sono in Lui la natura divina e quella umana, in unità di persona.

Così dobbiamo vivere il tempo e così vivere la morte. Se prossima, dunque, è la nostra fine, tanto sono veloci le categorie del tempo dentro le quali camminiamo, è altrettanto prossima la totale Redenzione che ci fa partecipi della gloriosa Risurrezione. Questa è la Speranza che sostiene Giobbe nei suoi dolori:

*«Io lo so che il mio Vendicatore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!
Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso,
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero»
(Gb 19, 25-27).*

Nessuno spazio perciò alla angoscia o alla apprensione: lavoriamo per la gloria di Dio come non dovessimo mai morire; e contemporaneamente vegliamo e teniamoci pronti come se oggi, oggi stesso, dovessimo toccare il traguardo finale e comparire al Giudizio di Dio.

*«Vegliate, dunque, perché non sapete
in quale giorno il Signore vostro verrà»
(Mt 24, 42).*

La parabola delle dieci vergini termina ripetendo l'avviso: «*Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*» (Mt 25, 13).

Qualche sussidio a questo scopo:

1. Tutto fare dentro la volontà di Dio.
2. Rettificare spesso l'intenzione: «*Solo a Dio l'onore e la gloria*» (cf. 1 Tm 1, 17).
3. Confessarsi spesso e volentieri.
4. Riprendere quota quanto prima.
5. Non rinviare a domani quanto il Signore chiede oggi, in questo momento.
6. Vivere attimo per attimo intensamente.
7. Quello che si deve fare, farlo bene.
8. Fare tutto con cuore grande, «*come per il Signore*» (cf. Col 3, 23).
9. Espiare e riparare per i peccati nostri e per quelli degli altri.
10. Cristo Risorto sia per noi «*tutto in tutti*» (cf. Col 3, 11).

Troppo facilmente si obietta che quaggiù c'è da costruire la Città terrena, perché questa va edificata con il concorso di tutti, e "in primis" dei battezzati.

Nulla da eccepire, evidentemente, purché non si perda mai di vista l'orientamento finale, assoluto, che anche la Città terrena deve avere «ad Deum».

È stato tante volte ripetuto, con i dati alla mano, che nessuno serve meglio la Città terrena di chi tiene fissi gli sguardi ai beni del Cielo: si lavora con onestà, con costanza, con amore... quando si è certi che il Cielo ci guarda, che un giorno avrà la giusta ricompensa anche il bicchier d'acqua dato a un concittadino di questo mondo (cf. Mt 10, 42).

Non è forse vero che spesso non ci decidiamo a darci compiutamente ai fratelli, appunto perché ne conosciamo le ingiustizie, l'ingratitude, le malvagità, le persistenti contraddizioni?... Tutta roba che sco-

raggia anche i più volonterosi, se non li sorregge una solida base di Fede.

Che cosa avverrebbe se, per ipotesi, un giorno solo, sui tanti della storia umana, ogni cittadino della terra riconoscesse il suo destino eterno, e per un giorno, un giorno solo vi pensasse seriamente?

Credo si guarderebbe immediatamente al fratello con occhio più buono.

Il resto verrebbe da sé, e alla sera ci ritroveremmo tutti migliori.

Per non dire che tanta apprensione logorante, finalmente ci lascerebbe in pace!

Quello, scommetto, sarebbe un indimenticabile giorno di ferie, di sagra, di festa.

Un ricordo sempre commovente: quando nell'istituto salesiano di via Barbacovi a Trento noi ragazzi del ginnasio si era invitati dal direttore a fare il cosiddetto Esercizio della buona morte (prediche sui novissimi, Confessione e Comunione...) anziché cupi e tristi, si diventava euforici, allegrissimi, così da attirare l'attenzione curiosa della città: pareva impossibile che un siffatto sussidio educativo producesse una gioia tanto esplosiva.

Chi varca i confini del tempo, sentirà i brividi dell'infinito, forse tremerà per il male commesso; ma non potrà sottrarsi al fascino del mistero, che si ripercuote sulla presente realtà e avvolge tutta intera la persona, tutto il presente con le sue attese.

Valgono anche per noi, per il nostro tempo, gli ammonimenti della Scrittura:

*«Ascolta volentieri ogni parola divina
e le massime sagge non ti sfuggano.
Se vedi una persona saggia, va' presto da lei;
il tuo piede logori i gradini della sua porta.
Rifletti sui precetti del Signore,
medita sempre sui suoi comandamenti;*

*egli renderà saldo il tuo cuore,
e il tuo desiderio di sapienza sarà soddisfatto»*
(Sir 6, 35-37).

La luce che promana dal mistero dell'Aldilà, come il Verbo Incarnato ce lo annuncia e ce lo illumina, permette di camminare e di correre spediti anche in mezzo alla più fitta nebbia.

Se alle realtà ultime, ai cosiddetti Novissimi, dessimo più attenzione, penso che sapremmo cogliere e gustare le semplici gioie della vita, senza lasciarci frastornare dalle vanità che il mondo sforna di continuo per farci deviare dalla via della Salvezza.

È celebre la grande massima, che chiama a raccolta i pensieri sulle realtà alle quali tutti si va incontro, e forse a occhi bendati!

*«In tutte le tue opere ricordati della tua fine
e non cadrai mai nel peccato»* (Sir 7, 36).

Che fortuna, non riuscire più a commettere peccati se ti abbandoni alle forti meditazioni della morte, giudizio, inferno e paradiso!

È ben raro che su questi nostri Appunti di Ascetica non ci sia il richiamo alle realtà ultime – chiamiamole come meglio vogliamo; il mistero pasquale stesso, è per eccellenza un mistero di morte e di vita! – e non ci pare sia tempo sprecato: leggo con piacere su *La Civiltà Cattolica*:

«Per quanto riguarda la rievangelizzazione di coloro che si dichiarano cattolici... accanto ad altri elementi emerge significativamente un'esigenza: la necessità di un ritorno nella pastorale ordinaria dell'annuncio delle realtà ultime. Esse, in certo senso, sono la cartina di tornasole di una fede autenticamente soprannaturale; inoltre oggi, dopo il Concilio Vaticano II, sono state adeguatamente purificate da elementi ispirati spesso dalla paura di Dio, che in passato hanno

contribuito a farle passare in secondo piano nella predicazione. La loro riscoperta ha bisogno della collaborazione di tutti gli operatori pastorali, e specialmente dei Sacerdoti» (15 aprile 2000, p. 188).

Le sante persone che ho avuto la grazia di incontrare nella mia vita – ad esempio s. Giovanni Calabria, p. Mario Venturini, p. Pietro Menotti, p. Mario Corti, mons. Enrico Montalbetti, p. Riccardo Lombardi, p. Stefano Lamera – sapevano ricavare grandi beni attingendo dalla frequente meditazione sui Novissimi: non per questo amavano meno la vita, che anzi, guardando in faccia la realtà della morte, imparavano a non perdere tempo, a mettere a frutto per sé e per gli altri tutte le possibilità elargite dalla Provvidenza.

È varcando i confini del tempo, ponendosi al valico della morte, che ci si sente stimolati a lavorare sodo per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

In certo senso si rinasce, perché ci si sveglia, e si riprende il cammino con alacrità.

La stessa riparazione si avvantaggia da simili meditazioni; così il fervore apostolico; così la disciplina e il dominio di sé.

Né troverà posto nei nostri giudizi e comportamenti l'invidia per cose vane:

*«Non invidiare la gloria del peccatore,
perché non sai quale sarà la sua fine.
Non compiacerli del benessere degli empi,
ricordati che non giungeranno agli inferi impuniti»*
(Sir 9, 11-12).

Anche la visita al Cimitero, a quello del paese nativo o a quello della propria parrocchia, può scavare fondo fondo nella mente e nel cuore; può operare qualche strappo, o decidere per dei tagli netti, o indurre alla espiazione, finché c'è tempo.

Ora si è molto restii a parlare dell'immortalità dell'anima, della risurrezione dei corpi, del Paradiso, della vita eterna in una parola.

Sapete perché?

Riesce difficile volare perché si vuole restare caparbiamente attaccati alla terra! Abbiamo troppe cose, troppo denaro, troppe soddisfazioni terra-terra. Abbiamo troppe distrazioni, calcoli e apprensioni a non finire. Com'è possibile credere nella Vita eterna, e goderne fin d'ora?

Com'è possibile camminare o correre... senza inciampare, se qualcosa o qualcuno ci distrae e ci distoglie?

Ma se il Risorto è con noi, che bisogno c'è di tirarsi dietro un cumulo di zavorre che affaticano, intralciano, disorientano dal fine supremo?

Avessimo un cuore semplice (cf. Sal 85, 11), quanta trasparenza, quanta libertà e scioltezza per correre là dove lo Spirito Santo chiama e conduce!

Più si fa stentato il nostro muoverci nelle vie di Dio, tanto più la terra ci attira: chi infatti corre, stacca veloce i piedi dal suolo, e appunto per questo brucia le tappe, come si suol dire.

Se ci lasciassimo sollevare come su ali di aquile, quanto presto verremmo portati fino a Dio! (cf. Es 19, 4). Pregassimo almeno con certa insistenza che il buon Dio ci ràdichi nel suo luogo santo (cf. 2 Mac 1, 29), ci fissi per sempre nell'amore dei beni del Cielo... dal momento che non si possiede ciò che non si brama, e tanto si possiede quanto si desidera soprattutto nel campo della santificazione.

In tutti i nostri passi, pensassimo a Dio anziché incollarci alla terra (cf. Pro 3, 6), guardassimo a Lui, invece di appoggiarci alla nostra esperienza o ai complimenti delle creature: agiremmo da veri poveri e avvertiremmo dentro di noi una pace che sa di Paradiso.

Poveri di cose.

Poveri di spirito.

Per avere un cuore semplice.

Per avere Dio con noi, e goderne l'intimità.

La povertà evangelica possiede il Cielo sin da questa terra.

La prima delle Beatitudini – presa nel duplice aspetto di povertà di cose e di povertà di spirito (cf. Lc 6, 20; Mt 5, 3) – ti induce a guardare in alto, a desiderare i beni eterni, a soffrire per la purificazione propria e delle anime, ti dà il senso della libertà vera, ti sprona alla purezza più completa, ti mette fuoco al cuore e ali ai piedi per la Redenzione universale. Questa povertà tipicamente evangelica ti apre i cieli, ti dà fin d'ora il possesso di Dio, ti anticipa il gaudio eterno.

Una meditazione sui Novissimi va dettata dopo qualche ora di deserto (deserto di parole, di fumo, deserto di occupazioni o di preoccupazioni, di compagnie, di cibi e di bevande, persino di distrazioni innocue: probabilmente qui s. Ignazio consiglierebbe di socchiudere anche le imposte della propria stanza): comunque va dettata col cuore staccato da quanto inchioda alla terra, o ti impantana, o ti stordisce di vanità.

Credo ci starebbe anche una Confessione ben fatta. I grandi missionari della Parola di Dio usavano questi accorgimenti, e travolgevano le folle, per ricondurle al grande Pastore delle pecore.

Ricordo un consiglio che, a proposito, dava mons. G. Carraro: che si premettesse una bella Confessione a certe prediche importanti o difficili o che dovevano ottenere effetti miracolosi.

Così di passaggio, mi chiedo se possano trovare unzione di Spirito Santo certuni che alla lezione di Religione nelle scuole si sono preparati stando per lunga parte della notte alla televisione, o gingillandosi fino

all'ultimo quarto d'ora in chiacchiere vanificanti. Che cosa dire di quelle omelie che non hanno né capo né coda? Alla fine ci si chiede di che aveva inteso parlare l'oratore: si esce dalla chiesa senza portare con sé nella testa un solo pensiero, una sola idea...

Già noi siamo creature limitatissime, anche dopo anni di studio: dovremmo perciò essere un po' più gelosi della intelligenza, della memoria, del ragionio..., ed eliminare dalla mente quanto affatica inutilmente o dissacra o ingombra rubando spazio a verità di importanza essenziale in ordine alla vita presente e alla futura.

Come predicare con entusiasmo, se prima non ci si è trattenuti il più a lungo possibile alla scuola del Maestro? (Nessuno di noi osi scusarsi appellandosi ai lunghi anni di studio, ben riconoscendo che lo scibile umano e cristiano è immensamente più grande di quel fragile bagaglio che ci portiamo dietro dal tempo fortunato nel quale studiavamo).

Anche la fatica dello studio sacro è ottima premessa ad una predicazione che vogliamo sia pregna di Grazia così da poter penetrare nelle profondità abissali degli uditori, recarvi luce, forza, conforto «de Spiritu Sancto».

Nessuno di quanti ci ascoltano, nelle grandi e nelle più minute circostanze, dovrebbe più dubitare dell'eterno Aldilà che è destino di tutti, buoni e cattivi.

Stile di Parasceve

Il succo della spiegazione di Gesù ai due discepoli di Emmaus è condensato in una sola affermazione: «*Non bisognava che il Cristo sopportasse tutte queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*».

Il pane spezzato sulla mensa stava là a porgere, nella stabilità del segno, l'identica verità.

Non avremmo mai avuto il mistero della Pasqua, se non avessimo accolto il mistero del Venerdì santo, di passione e di morte.

Gesù è tutto Risorto, perché del tutto sacrificato e morto; è tutto Redentore, perché del tutto vittima.

Oh, non dimentichiamo che «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14, 22); che «la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3, 20-21).

In una parola: per godere della «potenza della sua Resurrezione» (cf. Fil 3, 10), è necessario che io partecipi alla Passione (cf. Fil 3, 10).

Scrive Henry J. M. Nouwen:

«La società contemporanea fa di tutto per tenere separate tristezza e gioia. Il dolore e la sofferenza devono essere messi in disparte ad ogni costo, perché sono l'opposto della gioia e della felicità che desideriamo. Morte, malattia, angoscia umana... devono tutte essere nascoste alla nostra vista, perché ci tengono lontani dalla felicità per cui lottiamo, sono ostacoli sul nostro cammino verso la mèta della nostra vita.

La visione che Gesù ci offre si pone in netto contrasto con questa prospettiva mondana. Gesù, sia nei suoi insegnamenti che con la sua vita, ci ha mostrato che la vera gioia è nascosta in mezzo al nostro dolore e che la danza della vita trova il suo inizio nel dolore... Ci si rivela qui un modo completamente nuovo di vivere. È quello che ci permette di abbracciare il dolore, non per desiderio di soffrire, ma sapendo che qualche cosa di nuovo nascerà dal dolore... La croce è diventata il simbolo più potente di questa nuova visione. La croce è un simbolo di morte e di vita, di sconfitta e di vittoria. È la croce che ci mostra il cammino» (*Vivere nello spirito*, p. 29-30).

Non c'è che uno stile cristiano, quello che proprio Cristo Signore ha instaurato nella sua esistenza terrena nel compimento della sua missione salvifica; ha un nome e un cognome: Croce e Martirio.

Scrisse G. Pascoli: «Dio, non negare il sale alla mia mensa, non negare il dolore alla mia vita».

Non abbiamo da andare chissà dove, noi anime consacrate alla missione stessa di Cristo, per acquistare di questo sale per la nostra mensa: è tutta la persona, il suo tempo, la sua salute o le sue malattie, le sue tendenze perverse, le sue dure battaglie con le inevitabili sconfitte, e la sproporzione sempre in atto di fronte alle enormi responsabilità toccate in sorte... che si fa croce e martirio, Calvario e Parasceve.

I Santi, non sazi di quanto era nel corredo della propria indole, sono andati ad elemosinare le sofferenze degli altri; hanno aggiunto cilizi e digiuni, hanno sfidato l'inferno, hanno reagito con tutte le forze allo spirito del mondo e lo hanno condannato apertamente, hanno desiderato e cercato il martirio.

Noi, invece, ci vietiamo la gioia pasquale, profonda e sublime, perché la vorremmo scavalcando l'umiliazione, l'olocausto dell'obbedienza, il servizio dei fratelli, la pazienza, la mortificazione.

Quale stolta pretesa!

Vorremmo che il Verbo Incarnato continuasse nella nostra carne il Suo sacrificio che salva cielo e terra, ma seguendo altra regola dalla Sua.

Noi, ad esempio, vorremmo servire a due padroni a seconda del vento che spira (cf. Mt 6, 24); vorremmo venire a patti con la mondanità e bruciarle dell'incenso se l'occasione lo suggerisse (cf. Gc 4, 4; 1 Gv 2, 15-17); vorremmo sì un posticino nel Regno celeste, ma per ora ne cerchiamo uno – il più comodo! – quaggiù (cf. Lc 14, 33); noi ci teniamo a far parte della fraternità di Gesù di Nazareth, ma quell'at-

trezzo di morte sulle spalle pesa troppo anche quando, a conti fatti, peserebbe assai meno degli orpelli fabbricati dall'amor proprio, e... se appena ci riusciamo, lo facciamo portare da altri... per noi (cf. Mt 23, 4; Gal 6, 2); ci teniamo a una certa qual verniciatura ascetica, ma, guai a chi ci rimprovera uno o l'altro dei nostri infiniti compromessi narcisistici (cf. Sap 1, 1-5; Lc 13, 24; Mt 8, 19).

Vuoi conoscerlo davvero Gesù di Nazareth?

Vuoi conoscere la potenza della sua Risurrezione?

Vuoi partecipare alle sue sofferenze?

Vuoi essere esperto della sua morte?

Vuoi guardare alla risurrezione dei morti con speranza?

La risposta è perentoria: non ci dobbiamo comportare come molti che sono nemici della croce di Cristo, che *«hanno come dio il loro ventre e si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra»* (cf. Fil 3, 18-19).

Oh, il grande peccato di superbia, pensare di poter salvare noi stessi e le moltitudini battendo altra strada che non sia quella del Golgota!

Oh, il grande sbaglio, credere di poter redimere la propria vita e quella dei fratelli, restando noi così indolenti, frivoli, inconsistenti, meschini!

Oggi queste stoltezze si diffondono a vista d'occhio; per ragionare diversamente e comportarsi secondo il costume cristiano, bisogna andare contro corrente, contro una corrente violenta: per non soccombere devi costruire la tua casa spirituale sulla roccia, sulla adesione alla parola del Vangelo, ma intesa e accettata senza storpiature, senza compromessi con il secolarismo dominante.

Non è facile. Lo può essere in qualche particolare situazione ambientale, ma abitualmente no: ci vuole un 'umano' sincero, forte, aperto all'arduo, al difficoltoso, al seccante, all'antipatico.

Questo stile però, il Popolo di Dio ha diritto di vederlo attuato chiaramente in noi Preti, Religiosi, Suore...: non lo può accettare se non lo vede in noi per primi, così vero, così ben vissuto, così convincente.

Non possiamo accontentarci di predicare solo a parole, anche se dette bene: potrebbe essere un perditempo.

Le prediche convincono solo se fatte di opere; queste poi di insospettata autenticità.

È pur vero che non sempre i nostri sacrifici (specialmente quando li deve avvolgere il silenzio) sono visti e controllati; ed è altrettanto vero che le spine che non si vedono fanno maggiormente soffrire.

Ognuno di noi, poi, ha delle spine che gli trafiggono l'intimo, coperte da silenzi e modestia alle quali non si può rinunciare: farne un sacrificio di soave odore è il meglio che si possa fare, anche se talvolta vorremmo piangere forte, in pubblico, quasi per una naturale protesta, o per una confessione di accettazione donata al Cristo per coloro che ci hanno così crudamente feriti.

Non facciamo i piagnoni.

Soffriamo nel silenzio del Getsemani.

Immoliamo il nostro martirio assieme al buon Ladrone, affinché il mansueto Agnello si ricordi di noi nel suo Regno (cf. Lc 23, 39-43).

Fare del pettegolezzo sulla angoscia morale, quella (per intenderci) che è nata da una insospettata rovina, da una sfortunata combinazione, da uno scandalo impensato, o da una calunnia vera e propria,... è anti-cristiano: il Maestro infatti insegna altrimenti (cf. Mt 7, 1-5; Gv 8, 3-11; Mt 18, 23-35; Lc 23, 34).

Piuttosto, se veramente abbiamo sete di Parasceve, quella stessa del Crocifisso (cf. Gv 19, 28-29), non lasciamoci sfuggire occasione alcuna di offrirci a

fare il Cireneo, bramosi di bere alla fonte che disseta per l'eternità, la fonte del dolore.

Lo sappiamo da lungo tempo che il patire è una sorgente che dà un sorso a tutti, ogni giorno, anche quando ci sembra di non aver sete: noi dobbiamo pagare per una grande famiglia di peccatori; non ci è consentito fuggire o nasconderci.

A pensarci bene, è così: un Prete, un Religioso... non merita fiducia da nessuno, se è vittima di una mentalità godereccia, da scansafatiche, da ozioso, da gaudente: è una mostruosità, è un tradimento.

Riuscissimo almeno a intravedere il bene che opererebbe in noi la condivisione del dolore altrui: lo faremmo nostro con l'avidità degli assetati; e allargheremmo gli orizzonti a una carità universale che raggiunge tutti i vivi e tutti i defunti.

Oh, il cuore di un Prete, pastore buono che dà la vita e si consuma per i buoni e soprattutto per i prodighi! Esiste forse al mondo una realtà più umana e più divina? È in esso il Cuore stesso di Cristo, centro di tutti i cuori.

A Parasceve si apre la breccia nel Costato del Nazareno (cf. Gv 19, 34): è spalancata la porta alla Vita eterna: da qui la Risurrezione di Cristo e di noi tutti. Cristo regna dal santo Legno.

Noi si trionfa con Lui passando attraverso lo stesso martirio.

Qui nasce la nostra Pasqua di Risurrezione.

Qui, sempre qui, ci aspetta il dolce Signore per rinnovarci nel cuore, e farci creature nuove (cf. 2 Cor 5, 17): dal dolore nasce la vita (cf. Gn 3, 1 6).

Vorremmo possedere una sensibilità tutt'occhi, tutto cuore, per raccogliere ogni spina e offrirla al Redentore; vorremmo che nel nostro animo rintronasse di continuo la eco di ogni gemito; vorremmo che ogni dolore fosse santificato e diventasse mezzo di santificazione per tutti.

Penso che si debba passare attraverso tanta purificazione per toccare le vette di una sensibilità soprannaturale, degna di un corredentore universale: un cuore innocente, un'anima limpida, una carne casta... possono completare in sé quanto manca alla Passione del Maestro per la Chiesa (cf. Col 1, 24). Il suo mistero di Risorto continua in noi.

Ognuno di noi, come Lui, vive per la gloria del Padre e per fare la Redenzione.

Mio Dio, quanta strada ci resta ancora, per essere nel mondo il Risorto!

Venga una nuova Pentecoste, che risvegli in tutti noi la Grazia della Vocazione!

Siamo tutti più che convinti che solo Lui può cambiarci testa e cuore, lo Spirito di Cristo Signore.



Sono stato al S. Raffaele di Milano. Don Luigi Verzè ha voluto dedicare la chiesa del grande ospedale a Maria di Nazareth «Madre della vita».

Sulla parete di fondo, un mosaico rappresenta la Madre che tiene nel grembo il Figlio suo, l'uomo nuovo, che non vedrà la corruzione del sepolcro.

In quel luogo, approdo dell'umanità ferita a morte, lo sguardo comprensivo e fermo di Maria, dona la certezza che, sia pure attraversando l'ora della morte, Lei non ci piangerà come perduti.

Ci sarà accanto anche in quell'ora, come stette accanto alla croce del Figlio suo, perché uniti a Lui entriamo nella pienezza della vita: nella Risurrezione.

Roma, 1° maggio 2000


direttore responsabile

